

UNA CRISI CHE VIENE DA LONTANO

Pasquale Cicalese

“Diminuzione della produzione, contrazione degli scambi interni ed internazionali, aumento della disoccupazione, astensione dagli investimenti, flessione del risparmio, crescente numero di fallimenti e protesti. Questi ed altri chiarissimi sintomi non lasciavano dubbi di sorta di quel che sta per accadere. Ma in genere si preferiva sperare in un rapido risanamento della situazione. L’ottimismo di marca hooveriana era di moda anche in Italia. Non passava giorno che non si annunciasse la fine della crisi”.

Pietro Grifone. *Il capitale finanziario italiano*.

Così descriveva la situazione dell’economia italiana degli anni trenta Pietro Grifone, nel libro *Il Capitale finanziario in Italia*, scritto al confino nel 1940.

Come si vede, le analogie con i tempi attuali sono impressionanti, specie allorché la dirigenza italiana attuale seguita ad informare gli italiani che il Paese è messo meglio degli altri. Non è così, e la situazione del Mezzogiorno e della Calabria in particolare non sono che un riflesso di una debolezza che parte da lontano, da almeno trent’anni fa, cioè da quando gli investimenti, esclusi quelli pubblici, si sono arrestati e, contemporaneamente, prende corso una strategia di svalorizzazione della forza lavoro come misura di contrasto alla caduta dei profitti, tale per cui i compensi da lavoro in percentuale del valore aggiunto crollano dal 68% del 1976 al 52% di oggi, inclusi i redditi da lavoro autonomo (favoriti dal cambio euro lira) e i compensi dei managers, che hanno avuto un boom nell’ultimo decennio. Scorporando questi due fattori il crollo dei redditi sarebbe ancora più drammatico.

Per capire la situazione, occorre citare un altro dato. Al febbraio 2009, la caduta della produzione industriale rispetto al picco del 2006, è pari al 21%. Secondo il Centro Studi Confindustria si sta rivelando la flessione più forte del dopoguerra: finora 21% dal picco di dicembre 2006, contro -5,2% del 1992-1993, -16,3% del 1980-83, -14,4 del 1974-75, -8,1% tra ottobre 1963 e agosto 1965”.

Per inquadrare su lungo periodo l'economia italiana, è da specificare che se saranno confermati due anni di recessione da qui al 2010, con una caduta prossima al 3,5%, la crescita cumulata nel decennio 2000 sarà pari allo 0,2% annuo, in pratica una stagnazione produttiva che non si vedeva dagli anni trenta.

Che cosa è stato fatto in questi anni e soprattutto dopo la recessione del 1993? In pratica tutto ciò che hanno richiesto le centrali finanziarie globali (FMI, BCE; Banca Mondiale) e il padronato italiano. Elenchiamoli:

- moderazione salariale: accordi di luglio 1992 e 1993 e soppressione definitiva della scala mobile;
- riforma delle pensioni: riforma Dini e passaggio dal retributivo al contributivo; recente nuova riforma delle pensioni con l'aumento dell'età pensionabile, conferimento del tfr alla previdenza complementare;
- svalutazione della moneta, avvenuta nel 1992 e nel 1995, oltre che svalutazione dell'euro agli inizi del suo percorso, fino ad arrivare a quota 0,84 sul dollaro;
- riforma del mercato del lavoro: Pacchetto Treu e Legge 30;
- abolizione dell'equo canone, avvenuta con la legge 431 di fine anni novanta, e fortissima diminuzione delle spesa per alloggi popolari;
- blocco del turn over presso le pubbliche amministrazioni e diminuzione della forza lavoro nella PA (riforme Bassanini, Patto di Stabilità Interno, riforme Moratti e Gelmini);
- primi elementi di federalismo fiscale con l'introduzione di aliquote regionali e comunali e diminuzione della spesa sanitaria;
- privatizzazioni (banche, autostrade, pubbliche utilità, ecc.);

Queste misure, che hanno avuto un enorme impatto, avevano come motto ideologico la formula *meno Stato, più mercato*; in realtà essa deve essere letta esattamente nel suo opposto: "più Stato per il mercato", come via diretta per sviare il pluridecennale arresto dell'accumulazione, causato da una crisi di sovrapproduzione che si protrae da circa 40 anni. Tale formula ha comportato un attacco diretto a quel

che si definisce *salario sociale globale di classe*, vale a dire a tutti i mezzi che permettono la riproduzione della classe lavoratrice e, dunque, non solo *salario diretto*, ma anche *differito* (pensioni) e *indiretto* (sanità, istruzione, servizi sociali, casa, ecc.). finalizzato allo smantellamento delle conquiste dei salariati degli scorsi decenni e ad un maggior controllo e liquidità della forza lavoro, di cui l'aumentata precarizzazione è l'aspetto più drammatico.

Dette misure provocano in questo quindicennio nel Mezzogiorno la perdita di siti produttivi dell'economia pubblica, il riflusso del mercato del lavoro verso forme illegali (lavoro nero), una massiccia emigrazione verso il centro-nord e l'estero, in definitiva la perdita delle conquiste del dopoguerra.

Abbiamo citato la formula meno Stato più mercato: essa si traduce in Italia in questo periodo in un appoggio imponente alla classe imprenditoriale. Fondi europei, finanziamenti nazionali e regionali vengono destinati agli incentivi alle imprese, per un ammontare che varia dal 2,5 al 3% del pil nazionale annuo. In luogo di intervenire in una maggiore capitalizzazione del Paese (su tutti la ricerca e le spese in conto capitale, vale dire principalmente infrastrutture) la spesa dello Stato si focalizza nell'appoggio incondizionato ad un sistema produttivo fragile, dominato dalla subfornitura estera e nazionale e che vive di bassi salari, evasione fiscale e svalutazioni monetarie. Detta "politica industriale" cristallizza e fomenta un apparato produttivo incapace di rinnovarsi, prova ne è che l'indice di specializzazione industriale è per il 95% pari a quello del 1980, tale per cui lo stesso sindaco Chiamparino, nello spiegare il boom della Lega alle elezioni del 2008, è dell'avviso che esso deve rintracciarsi nella persistenza di un apparato produttivo "vecchio".

La cristallizzazione di tale stato di cose si traduce nel Mezzogiorno in un arretramento progressivo delle potenzialità produttive giacché l'area viene inquadrata come *zona di subfornitura di secondo livello*: trionfa l'economia degli scantinati, dove il lavoro nero impazza, vere e proprie *sergenterie feudali*. Quando gli incentivi alle imprese non si risolvono a creare opifici a basso valore aggiunto, privi di proiezioni internazionali, essi si traducono in vere e proprie truffe. Ad esempio, nel

Rapporto 2007 dell'economia calabrese redatto dai tecnici della Banca d'Italia, si può leggere che in 7 anni la nostra regione è stata beneficiaria di circa 5 miliardi di aiuti alle imprese, con i risultati produttivi che tutti conosciamo, prova ne è la miriade di capannoni abbandonati in tutta la regione. Non diversamente è stata la problematica al nord in quest'ultimo decennio, specie dopo il varo della Legge Tremonti del 2001, che ha creato nella pianura padana migliaia di capannoni oggi abbandonati.

La configurazione del Mezzogiorno e della Calabria come area di subofornitura di secondo livello, ancor più arretrata rispetto all'area di subfornitura di primo livello del centro-nord, al servizio principalmente del sistema industriale della Mittleuropa, comporta un enorme trasferimento di plusvalore dal Sud al Nord secondo modalità coloniali, occultato con una rappresentazione del Mezzogiorno come parassitario e assistenzialista. Il trasferimento di ricchezza dal sud al nord lo si può vedere nel tessile abbigliamento, nella pelletteria, nel calzaturiero, nell'agricoltura, ecc, dove la variazione dei prezzi supera rapporti di 5.1.

Quando non è in nero, vigono di fatto quel che si possono chiamare moderne gabbie salariali, giacché la retribuzione di fatto dei salariati del Mezzogiorno, tolta la pubblica amministrazione, è inferiore di circa il 30% a quella del centro-nord, con deroghe contrattuali che prevedono, ad esempio a Melfi, il lavoro notturno per le donne.

In questo contesto, la programmazione regionale sconta un gravissimo difetto alla base: non ha per nulla previsto, quando già nel 2006 si intravedevano con chiarezza (se solo si leggevano dati internazionali e nazionali con oggettività) lo tsunami economico in corso dall'agosto del 2007, fase terminale di una crisi di sovrapproduzione che si trascina da decenni, "fuorviata" essenzialmente con le classiche caratteristiche marxiane di fuoriuscita dalla caduta tendenziale dei profitti:

- **svalutazione della forza-lavoro** e **maggiore intensità di lavoro**: ciò si riflette in un'enorme spostamento di risorse dai salari globali ai profitti e alle rendite (quest'ultime massicciamente presenti nel nostro paese, costituendo il 30% del prodotto interno lordo); la

conseguenza è un arretramento della domanda interna a scapito del sistema produttivo meridionale, scarsamente presente all'estero; gli orari di lavoro si allungano (pluslavoro assoluto) e nell'arco della giornata lavorativa e nell'arco di vita della forza-lavoro (riforme delle pensioni); la liquidità della forza lavoro (pluslavoro relativo) viene poi garantita dalla riforme del mercato del lavoro, tendenti ad una maggiore precarizzazione, in modo da garantire il comando assoluto sulla forza lavoro.

- i bassi salari spingono una competitività al ribasso e rimandano le modernizzazioni settoriali ed industriale necessari al sistema produttivo italiano, consentendo ad imprese, soprattutto del centro nord est, di spostare il raggio commerciale verso l'estero. E' la seconda causa antagonistica alla caduta del saggio di profitto, vale a dire la **conquista del mercato mondiale**. La strategia dei bassi salari adottati a partire dal 1984 è insufficiente giacché il Paese perde in ogni caso quote di mercato mondiale, passando dal 4,5 al 3,6% della quota mondiale;

- **riduzione del capitale costante**, attraverso distruzione di capitale, che in Italia, a partire dalla stagione delle privatizzazioni del 1992-93 provoca un profondo processo di chiusure di impianti, soprattutto frutto dell'economia pubblica e dell'intervento dello Stato e che colpisce massicciamente il meridione. Conseguente spostamento di capitale umano meridionale dal sud al centronord e all'estero ed un ulteriore indebolimento delle potenzialità produttive del Mezzogiorno. La riduzione di prezzo del capitale costante si traduce poi, oltre nella perdita di capacità produttiva, in un massiccio processo di delocalizzazione all'estero di fasi produttive, in aree a basso salario, principalmente i paesi dell'ex Patto di Varsavia. La politica commerciale italiana si proietta verso il CentroEst (Nuova

Mittleuropa) e annulla i tratti diplomatici in voga nella Prima Repubblica volti ad una maggiore integrazione euromediterranea, spiazzando ulteriormente le produzioni meridionali.

- Le altre cause antagonistiche alla caduta del saggio di profitto si sono realizzate in parte. La prima, fortemente deficitaria, è il ricorso al capitale azionario, con conseguente concentrazione capitalistica. Non si è realizzata e ciò spiega, oltre la vetustà della gran parte dei prodotti italiani, la crisi di accumulazione particolarmente acuta nel nostro Paese nell'ultimo decennio. La quinta ed ultima causa antagonistica è alla base della perdita di operatività finanziaria ed economica delle banche meridionali: la centralizzazione del capitale finanziario comporta la scomparsa degli istituti meridionali, fagocitati dagli istituti del centro-nord; da questo processo di centralizzazione finanziaria ritroviamo la causa prima dello spostamento di impieghi dal sud al centro-nord, parzialmente attutito da una scellerata programmazione negoziata, iniziata nel 1992, finalizzata ad incentivi a fondo perduto buoni per truffatori di tutte le risme, specie del nord (la Calabria ne è un esempio eclatante).

Tale strategia ha comportato nel periodo 1984-2007:

- disuguaglianze fortemente crescenti dei redditi, esacerbata con il change-over euro-lira, che ha favorito principalmente la rendita (immobiliare, commerciale, dei servizi, financo dell'artigianato);
- una tragica perdita delle capacità produttive del Mezzogiorno;
- l'emigrazione di milioni di meridionali nel centro-nord, un fenomeno che può essere paragonato all'emigrazione degli anni '50 e '60;
- una fortissima riduzione della domanda interna;
- una crescita inarrestabile del divario nord-sud, la cui differenza è di circa 42 punti del prodotto pro-capite.

Abbiamo prima accennato alla comparazione dei periodi di recessioni durante il dopoguerra. Proviamo ad elencare quale effetto ebbero: la stretta creditizia sfociò pochi anni dopo nell'autunno caldo, la punta più avanzata del movimento dei lavoratori. Con la crisi petrolifera degli anni settanta la disoccupazione giovanile e non fu assorbita dalla Pubblica Amministrazione (ricordiamo la famosa legge 285). Il secondo shock petrolifero e l'entrata nel sistema monetario europeo, con le conseguenti ristrutturazioni, scaricano sul bilancio dell'Inps il prepensionamento di un milione di lavoratori; la crisi del 1993 si risolse in un forte aumento del tasso di emigrazione dal sud al nord e la precarizzazione della forza lavoro.

Quale soluzione adotteranno con questa crisi? Sul sito regionale del Pdc calabrese si rivendica lo scippo governativo delle risorse regionali destinate a politiche attive del lavoro. Occorre stare attenti a questi termini e specificare, che, nella realtà, misure quali il tirocinio formativo e le work experience altro non sono che forme di lavoro gratuito pagato dalla fiscalità generale, cioè dai salariati. Il recente accordo Stato Regioni prevede proprio lo sviluppo di tali forme di sostegno. Azzardo l'ipotesi che centinaia di migliaia di lavoratori nei prossimi anni, specie al sud, saranno mandati a lavorare con dette misure di "politiche attive del lavoro", che provocheranno una più accentuata competizione con gli altri lavoratori, che è proprio quello che il patronato vuole.

E' da prevedere un nuovo e più accentuato attacco al salario sociale globale di classe: si parla nuovamente di abrogare l'articolo 18, di una nuova riforma delle pensioni, per non parlare del federalismo fiscale, che costituirà la realizzazione definitiva della secessione reale.

Ciò provocherà una più accentuata diminuzione della domanda interna e uno spostamento ulteriore del pil dai salari ai profitti e soprattutto alla rendita.

Quel che bisogna fare è dunque cambiare la rotta. Tutto quel che Confindustria ha voluto ha ottenuto: il risultato è una stagnazione decennale. Oltretutto a non credere in questo Paese sono proprio loro. Si prenda spunto da una voce della

Bilancia dei Pagamenti, vale a dire Errori e Omissioni: essi sono il frutto di ricavi di esportazioni mantenuti all'estero. Lo stock accumulato in questo quindicennio dagli imprenditori italiani è pari a circa 600 miliardi di euro, che sono andati ad ingrossare i patrimoni degli imprenditori e delle loro famiglie, a scapito delle aziende e del Paese, entrambi ampiamente sottocapitalizzati. Se a ciò accingiamo che l'evasione fiscale è pari a 200 miliardi di euro l'anno, sommando queste cifre nell'ultimo decennio ricaviamo che una mole impressionante di ricchezza è andata a finire nella rendita, che ormai supera come quota gli stessi profitti.

La condotta anticapitalista, ch  di questo si tratta, dell'imprenditoria italiana in questo quindicennio ci porta alla considerazione che un'uscita dal guado in cui si trova il Paese non pu  che passare verso un ruolo preponderante dell'economia pubblica. Il centrosinistra al governo, dominato dalla componente liberale, ha assecondato questo processo eludendo un dato storico incontrovertibile: la borghesia industriale italiana non   mai stata protagonista di processi di accumulazione capitalistica,   nel suo dna vivere di rendita. Processi di accumulazione del capitale e di crescita dello stesso Mezzogiorno sono avvenuti solo allorquando sono state realizzate politiche industriali pubbliche e infrastrutturazioni sociali, soprattutto nel dopoguerra, mutuando lo schema Beneduce.

Il compito della sinistra nei prossimi anni   quello di difendere le poche conquiste sociali rimaste e farsi paladina di politiche industriali pubbliche.

Come si traduce in Calabria questa strategia? Innanzitutto nella difesa del salario sociale globale di classe, dunque sanit , istruzione, servizi sociali e casa. Oltre questo occorre spostare le risorse rivenienti dagli incentivi alle imprese, circa 400 milioni del nuovo Fesr, verso l'infrastrutturazione della regione, che – ormai   evidente –   la vera emergenza della Calabria, assieme alla tutela paesaggistica, soprattutto delle nostre coste. In luogo di incentivi alle imprese si potrebbe pensare di dar vita ad un reddito di cittadinanza, previsto dallo stesso programma della coalizione di governo regionale.

Una chance per il Mezzogiorno e per il nostro territorio è rappresentata dalla creazione di un'area di libero scambio nel bacino del Mediterraneo, che coinvolgerà nei prossimi decenni circa 600 milioni di abitanti.

Si tratta di un processo *in fieri*; ad oggi le potenzialità sono frenate da una serie di fattori, non ultimo le tensioni internazionali che bloccano il dialogo con i paesi orientali, ma anche l'indifferenza verso questi paesi causata da un repentino cambio di approccio strategico della diplomazia italiana negli ultimi anni, che ha sconfessato lo storico dialogo che l'Italia intratteneva con i paesi della sponda sud del Mediterraneo.

Da un punto di vista prettamente commerciale, il peso della sponda sud del Mediterraneo sull'interscambio commerciale del Paese è di circa il 3% contro il 10% dei paesi dell'Est che hanno aderito all'UE. Da questo dato si ricava la scarsa incidenza dei rapporti commerciali dei paesi che si affacciano sul Mediterraneo rispetto al totale degli interscambi dell'Italia con il resto del mondo.

Tuttavia si può ipotizzare, data la situazione di partenza, un aumento significativo dell'interscambio commerciale nei prossimi decenni, per il quale la *conditio sine qua non* è rappresentata da una crescita di tipo asiatico di questi paesi (come è successo in questi anni in Turchia), capace di dare sbocchi di lavoro all'immenso serbatoio, dato il *boom* demografico, costituito dai giovani – la parte preponderante della popolazione di questi paesi - che si affacciano nel mercato del lavoro.

La domanda di questi paesi, prossimi ad offrire a prezzi convenienti prodotti tradizionali simili alle produzioni manifatturiere di buona parte del sistema-imprese del Mezzogiorno, sarà costituita da tecnologie, servizi ambientali, *utilities*, servizi sanitari, prodotti farmaceutici, infrastrutture, progettazione urbanistica, macchinari e prodotti *high tech*.

Il contesto, dunque, porta a ritenere imprescindibile lo spostamento rapido e selettivo dell'apparato manifatturiero del Paese, e del Mezzogiorno e della Calabria in particolare, verso prodotti e servizi ad alto contenuto di innovazione e conoscenza, pena l'esclusione dall'eventuale crescita del commercio a livello mondiale ed in particolare l'esclusione dallo sviluppo dei Paesi della sponda sud del Mediterraneo, ricco di energia e capitali provenienti soprattutto dall'area del Golfo.